

CENTRO STUDI ADRIA-DANUBIA

ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE

«PIER PAOLO VERGERIO»

Da Caporetto al Piave

e il tramonto della monarchia dualista

a cura di

Gizella Nemeth e Adriano Papo

contributi di

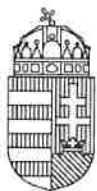
Tibor Balla, Sandro Cergna, Lorenzo Marmioli,
Gizella Nemeth, Adriano Papo, Gianluca Pastori,
Eliisa Pitkäsalo, Alessandro Rosselli, Antonio Donato Sciacovelli,
Ervino Schreiber, Fulvio Senardi, Sergio Tazzer, Gianluca Volpi

Le pubblicazioni della collana «Civiltà della Mitteleuropa» sono promosse dal Centro Studi Adria–Danubia e dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio».

Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com

Sito web: www.adria-danubia.eu

Si ringrazia il Console On. di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia, Sig.ra Anna Illy, per il contributo gentilmente concesso per la pubblicazione del presente volume.



Il Centro Studi Adria–Danubia è disponibile a riconoscere i diritti dei detentori delle opere riprodotte che non sono stati finora rintracciati.

Gli Autori sono responsabili del contenuto dei loro saggi.

Tutti i contributi editi in questo volume sono stati sottoposti a riesame paritario e valutati conformemente agli standard scientifici internazionali.

In copertina: immagine tratta dalla copertina del giornale «Érdekes Ujság», 1° gennaio 1918.

Scritta in alto sopra la foto: "Hurrà, il nuovo anno arriva con la pace";

scritta sulla botte: BUÉK = Boldog Uj Évet Kívánok [Auguro un felice anno nuovo].

In quarta di copertina: immagine tratta da «La tradotta» del 14 agosto 1918.

Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista

a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo

Prima Edizione 2019 by Luglio Editore

Loc. Domio, 107 - San Dorligo della Valle - Trieste

Tel. 040.381416 - Fax 040.280215

Internet: www.luglioeditore.it

E-mail: info@luglioeditore.it

Stampa Luglioprint - Trieste

Stampato in Italia - Printed in Italy.

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione totale o parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

ISBN 978-88-6803-007-0

Indice

- 7 **Introduzione**
- 20 Gianluca Volpi, **La vittoria ha molti padri, la sconfitta è orfana. La battaglia del Piave e la sua lettura da parte austriaca e ungherese**
- 45 Tibor Balla, **Il ruolo delle truppe ungheresi nell'offensiva sul Piave del giugno 1918**
- 64 Alessandro Rosselli, **L'armistizio di Villa Giusti in un libro italiano degli anni Trenta: *Bandiere bianche* di Amedeo Tosti**
- 76 Gianluca Pastori, **Roma e la 'prigione dei popoli'. Il governo italiano e la politica delle nazionalità**
- 91 Sergio Tazzer, **L'Italia e la nascita della Cecoslovacchia**
- 105 Sergio Tazzer, **Da Caporetto a Vittorio Veneto, un anno di stenti**
- 121 Sandro Cergna, **Da un manoscritto in dialetto istrioto: ricordi del viaggio di un profugo da Valle d'Istria durante la Grande Guerra**
- 130 Ervino Schreiber, **La problematica delle sepolture relative alla prima guerra mondiale sui fronti della monarchia asburgica**
- 143 Fulvio Senardi, **'Una guerra per la libertà'. Pensiero e azione di George Macaulay Trevelyan a favore dell'Intesa**
- 153 Lorenzo Marmioli, **La disfatta di Caporetto sulle pagine di due riviste culturali: «Nyugat» e «L'Unità. Problemi della vita italiana»**
- 168 Antonio D. Sciacovelli - Eliisa Pitkäsalo, **Tramontano i grandi imperi. Echi letterari della fine di un'epoca**

Antonio Donato Sciacovelli* – Eliisa Pitkäsalo**

*Università di Turku; Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina

** Università di Tampere

Tramontano i grandi imperi Echi letterari della fine di un'epoca

“Detesto Gorbachov perché mi ha rubato la Patria. Io continuo a conservare il mio passaporto sovietico, come se fosse l'oggetto più prezioso che possiedo. È vero, facevamo la fila per dei polli lividi e delle patate mezze marce, ma era la mia Patria, io l'amavo. Voi vivete in un «paese del terzo mondo, che ha dei missili», mentre io vivevo in un grande paese! La Russia è sempre stata una potenza nemica per l'Occidente, che la teme, non riesce a digerirla. A nessuno serve una Russia forte, che sia comunista o che non lo sia. Veniamo considerati come una riserva, una riserva di giacimenti petroliferi, di metano, di legna e di metalli non ferrosi, e noi diamo il nostro petrolio in cambio di mutandine. Ma esisteva una civiltà che faceva a meno degli orpelli e dell'eleganza: la civiltà sovietica! Alcuni volevano che non esistesse più”.¹

La fine della prima guerra mondiale e la conferenza di pace² ad essa seguita, portarono alla ridefinizione della situazione geopolitica (soprattutto) europea, in un nuovo ordine dal quale mancano, o sono presenti in altra forma statale, alcuni degli imperi che avevano caratterizzato l'assetto prebellico mondiale: la Russia zarista, il secondo Reich, l'Impero Ottomano e la monarchia austroungarica. Questo sconvolgimento, che spesso viene paragonato per importanza al crollo degli imperi romani d'Occidente e d'Oriente, non mancò di avere immediatamente, nonché a medio e lungo termine, conseguenze notevolissime nella vita culturale dei territori che lo interessarono, soprattutto per il pluricentenario Impero Ottomano e la più giovane Austria–Ungheria. Nel caso di quest'ultima si assisté a un vero e proprio 'smembramento' che divise specialmente l'unità culturale ungherese, dando origine a una serie di 'letterature ungheresi' che ancora oggi hanno una esistenza sepa-

rata e insieme interlocutoria³ rispetto alla letteratura dell'Ungheria post–Trianon. Fondamentale diviene il dibattito sulla 'patria', sulla missione dello scrittore di lingua ungherese che opera in un ambiente in cui questa lingua non è più l'idioma di riferimento, in alcuni casi sul risvolto negativo di un processo storico che aveva portato l'impero multiculturale austroungarico alla frammentazione in tanti stati successori entro i confini dei quali si rafforzano le istanze culturali della lingua di nuova egemonia, così da addurre gli inevitabili riferimenti al mondo pre–Trianon e soprattutto a quel periodo, che va dai preparativi per la celebrazione del *Millennio* della nazione ungherese (svoltesi nel 1896 e tra l'altro legate, nell'immaginario ungherese, al gigantesco dipinto di Árpád Feszty (1856–1915) che celebra l'ingresso e l'insediamento degli agguerriti magiari, considerati dalla storiografia 'occidentale' una delle popolazioni barbariche che invadono le antiche province romane) agli anni precedenti il conflitto; periodo che lo studioso italiano Gianpiero Cavaglià, in una fortunata monografia sulla fioritura del romanzo ungherese negli ultimi decenni della monarchia asburgica, definisce come dominato dagli *eroi dei miraggi*, tra cui spicca quel Szindbád che Gyula Krúdy (1878–1933) fa nascere *editorialmente* nel biennio 1911–12, con due raccolte di novelle e un romanzo, a formare una trilogia fuori dagli schemi: ben lungi dall'esaurirsi con questa pur fitta materia l'epopea szindbadiana, l'estrema fecondità dello scrittore porterà a un continuo ritorno al personaggio, fino al 1934, anzi — per interposto autore — ben oltre, dato che dopo la morte di Krúdy sarà Sándor Márai (1900–1989) a scrivere l'ultimo romanzo anche ufficialmente riconosciuto come parte dell'epopea, *Sinbad torna a casa*⁴.

Per la centralità di questi temi, più di tutti bisognerà privilegiare alcuni scritti di Gyula Krúdy⁵, Dezső Kosztolányi (1885–1936) e Sándor Márai, tre autori a cui la tradizione critica magiara — in diversi momenti storici — si riferisce per illustrare la portata di questo fenomeno nel vivo della produzione letteraria ungherese della prima metà del Novecento, sia dal punto di vista dell'eredità della duplice Monarchia, sia per le considerazioni legate al momento storico del tramonto dell'Impero. Mihály Szegedy–Maszák, tra i più importanti studiosi ungheresi della questione⁶, ha sempre privilegiato una prospettiva che includesse anche le altre letterature della Monarchia e d'Europa, cosa che possiamo affermare anche per le riflessioni di István Fried⁷, così che alle tradizionalmente vicine opere della letteratura di lingua tedesca (Roth, Broch, Musil) si sono via via avvicinate quelle di area italiana, polacca, slovacca, ceca. Né si può prescindere dalla sintesi di Gábor Gángó sulla *rappresen-*

tazione letteraria della Monarchia austroungarica da Jókai a Esterházy⁸, una ponderosa ricerca sugli autori già citati, a cui si aggiunge lo scrittore di riferimento *ab ovo*, Mór Jókai (1825–1904), e colui che avrebbe poi ripreso la questione dell'eredità culturale della Monarchia, il recentemente scomparso Péter Esterházy (1950–2016). A questo quadro, peraltro molto ben definito nelle sue interrelazioni e nelle reciproche 'simpatie' fra gli scrittori coinvolti, vogliamo aggiungere un'opera di quello che viene ritenuto il più influente autore magiaro, sia nel periodo prebellico che negli anni della transizione dalla Monarchia al Regno d'Ungheria governato dal reggente Miklós Horthy, il dramma storico *Bizánc* di Ferenc Herczeg⁹ (1863–1954). Gli echi letterari, dunque, si inseriscono in una tradizione narrativa che costituisce ancora oggi un costante punto di riferimento per scrittori e lettori ungheresi, se consideriamo il prolungamento della prospettiva di Krúdy, Kosztolányi e Márai, in autori come Ottlik o Esterházy.

I riferimenti immediati alla fine della Monarchia appaiono, naturalmente, sulle colonne delle riviste letterarie, prima fra tutte «Nyugat»¹⁰, attenta non solo alla vita culturale del paese e dell'Europa, ma anche alle vicende politiche contemporanee. Il primo segnale è sicuramente il necrologio di Francesco Giuseppe scritto da Ignotus (Hugó Veigelsberg) nel fascicolo XXIII del 1916, in cui leggiamo:

Non esagero quando dico che per noi, per l'Ungheria, dai tempi di Mattia Corvino non c'è stato un re più sentito dalla nazione, di Francesco Giuseppe, ma circondare il suo sepolcro di un qualsiasi sentimento di cordoglio dal colore nazionale, che sia quello tricolore dei magiari, o quello del germanico blu fiordaliso, significherebbe plagiare il lutto di questo momento [...]. Quanto sia riuscito a trovare l'equilibrio, lo mostra questa guerra, in cui la monarchia condannata a morte è riuscita a mostrarsi viva e vivace [...].¹¹

Il paragone con Mattia Corvino attacca l'esclusività di un modello culturale fondamentale nell'autostima degli ungheresi, forse nel tentativo di ricucire la profonda ferita che si era pensato di medicare con l'istituzione della Duplice Monarchia nel 1867, in un periodo in cui gli eserciti imperiali e regi sono ancora ebbri di successo. Nella guerra in pieno svolgimento, dice Ignotus, la monarchia appare *condannata a morte*¹², ma riesce a *mostrarsi viva e vivace*: siamo ben lontani dall'apprezzamento dello stato di buona salute di una grande potenza che combatte su tre ardui fronti una guerra di difesa dei patri confini; diremmo piuttosto che si lotti per la sopravvivenza, se non per *mostrare al mondo* di

essere ancora vivi. Così, del resto, apriva Magris il capitolo *Finis Austriae* della sua monografia sul mito asburgico:

Si narra che un anziano impiegato di corte dicesse: «Rigorosamente parlando, l'imperatore Francesco Giuseppe regnò fino alla morte di Johann Strauss». L'ultima fase della civiltà asburgica appare infatti compresa tra due poli opposti, tra una malinconica consapevolezza del declino, sopportato con tacita dignità, e una leggerezza spensierata e operettistica. Due poli che sono le due facce di una stessa medaglia, due volti dell'ultima illusione mitteleuropea.¹³

Nello stesso numero del periodico si ripubblica un articolo del 1867 di Imre Halász (1841–1918), scritto in occasione dell'incoronazione del monarca appena scomparso a imperatore d'Austria e re d'Ungheria, in cui l'Autore discetta sull'alto significato, non soltanto simbolico, della cerimonia d'incoronazione (in Ungheria), mentre Oszkár Gellért (1882–1967), nel numero XXIII del 1918, controbatte affermando l'assoluta mancanza di peso politico della corona ungherese dal punto di vista dei meccanismi del funzionamento degli stati novecenteschi. Queste opinioni contrastanti, che si possono leggere sullo stesso organo di stampa, se da un lato smontano l'immagine monolitica dello spirito critico di «Nyugat», devono essere lette nell'arco di tempo che va dalla morte del monarca sotto il quale si era formata l'Austria-Ungheria nel 1867, fino al tramonto della stessa, che apre per molti intellettuali — anche per le firme dell'importante rivista — un periodo di riflessione sulla propria funzione morale, civile e politica, nella complessa vicenda di impegno e disimpegno durante il periodo dell'effimera, ma non priva di conseguenze, Repubblica dei Consigli.

Bisanzio, o della decadenza

Un dramma che simbolicamente annuncia il tramonto della Monarchia, *Bisanzio*¹⁴, è ancora oggi considerato il capolavoro drammatico di Ferenc Herczeg: ambientato durante l'ultimo giorno dell'assedio di Costantinopoli da parte dell'esercito ottomano, *Bisanzio* è quel tipo di opera dal 'messaggio' sempre attuale¹⁵, perché mette in scena il dramma di un sistema ormai decaduto, svuotato dall'interno di tutte le energie che un tempo ne avevano fatto una grande potenza, di fronte alla nuova potenza che sta per sostituirlo, ma soprattutto al cospetto del crollo di tutta l'apparenza tranquillizzante della corte, di una cerchia di persone (per interesse particolare) vicine al potere, ma lontane dalla realtà. Eppure, al di là della banale constatazione di come un argomento storico, del re-

sto più volte trattato dalla letteratura mondiale, possa diventare paradigmatico, dobbiamo riflettere sull'effetto che la prima di *Bisanzio* ebbe sul pubblico e sulla critica, quando

i giornalisti si trovarono allibiti davanti alla costruzione simbolica del dramma: anime profonde e piene di preoccupazione per l'Ungheria, vi avevano visto la dolorosa proiezione del crollo dell'impero bizantino, sulla situazione della magiartà. La vita politica ungherese era in crisi: avevano fallito sia Kálmán Széll che Károly Khuen-Héderváry, quindi István Tisza era diventato primo ministro, con il dichiarato programma di mettere fine all'anarchia parlamentare. In questo frattempo Ferenc Herczeg aveva passato il tempo a veleggiare tra le isole greche [...] felice di sottrarsi alle lotte politiche [...] ma proprio lì dove gli eroi omerici avevano navigato tra le onde tumultuose, l'aveva raggiunto l'ordine [...] di presentarsi alle elezioni sotto il vessillo di Tisza. Herczeg aveva rifiutato [...] e lo stesso conte Tisza gli aveva telegrafato, convincendolo a lasciare i campi elisi e a tornare in Ungheria [...] per immergersi nuovamente nell'agone politico.¹⁶

Questa analisi consegnataci da Miklós Surányi, biografo di Herczeg, suggerisce una particolare prospettiva di lettura della genesi del dramma: Tisza potrebbe essere stato ispiratore della figura di Costantino XI Paleologo, inizialmente caratterizzata dall'ingenuità e dalla fiducia cieca nei propri cortigiani, poi disillusa e determinata a compiere l'ultimo sacrificio, morendo eroicamente ma compromettendo, allo stesso tempo, il destino di tutta la città, di tutti i suoi abitanti. Proprio però per il carattere universale della vicenda e delle riflessioni storiche in essa contenute, ci sembra molto più importante la riflessione dell'autore sulla ciclicità con cui scompaiono i grandi imperi, le grandi civiltà, sulle ragioni di questa decadenza, insite nella gestione del potere: nella scena XX del primo atto, il capitano di ventura genovese Giovanni Giustiniani racconta di essere stato impressionato dal piglio minaccioso delle rovine di Cartagine, da lui viste stagliarsi minacciose, a cercare la gola di quella Roma che aveva assassinato la città fenicia, dalle cui ceneri il genovese sentiva irradiarsi l'amor di patria. Quando Costantino gli chiede come abbia fatto Cartagine a divenire immortale, sopravvivendo con la sua morte a Roma stessa, Giustiniani gli risponde che Cartagine era abitata da una nazione libera, mentre Bisanzio (la seconda Roma, che dopo la prima sta anch'essa per cadere) non è Cartagine, non è abitata da 'veri uomini' come lo fu la città fondata da Didone. Inoltre, il 'nuovo che avanza', l'impero che farà di Costantinopoli la sua capitale, è destinato proprio negli ultimi decenni del XIX secolo — quando infatti viene definito il 'grande malato' d'Europa — a confrontarsi con la propria, sempre più veloce decadenza.

Da un altro punto di vista, se l'imperatore ritratto è il regnante, ovvero Francesco Giuseppe, Herczeg gli fa pronunciare, nella XXIV scena del primo atto, la predizione del destino della Monarchia: "È suonata l'ultima ora per un impero, la fronte di una nazione s'imperla dei sudori freddi di chi sente di star per morire".

Gyula Krúdy, o della ricostruzione

Il padre di Szindbád è considerato colui che struttura la memoria della (duplice) monarchia asburgica secondo un intreccio unico di simbologie, che poi resterà fondamentale per l'immagine dell'Austria sette-ottocentesca e dell'Austria-Ungheria nella letteratura e in genere nell'immaginario ungheresi. Se da un lato nella sua produzione novellistica si affaccia il motivo della simpatia per l'imperatrice 'filomagiara' Elisabetta (Sissi), in alcuni romanzi come *La carrozza cremisi*¹⁷ o *Girasole*¹⁸, si presta maggiore attenzione alle simbologie comportamentali ungheresi (a Pest e nella provincia magiara), proiezioni del *modus vivendi* imperial e regio. Come rileva Gábor Gángó nella sua analisi, al di là di quello che si trova a ogni piè sospinto nella narrativa krudyana, è in una lettera del 1925 a Lajos Hatvany che possiamo leggere uno dei più bei passi dedicati alla tradizione della Monarchia:

Siamo tutti morti, caro Lajos, tutti morti insieme a Francesco Giuseppe. Sembrerà strano, ma è proprio così: questo anziano signore, che non sapeva neanche abbastanza bene l'ungherese, significò anche quel periodo d'oro della letteratura ungherese, che non tornerà mai più. Eravamo superbamente orgogliosi della nostra letteratura, ci vantavamo dei nostri altissimi e preziosissimi valori, credevamo infine che la letteratura ungherese avesse degli autori immortali, proprio come le letterature straniere. Forse non è rimasto nulla della nostra epoca, fatta eccezione per Ady, anche lui probabilmente per il fatto di essere morto in tempo. Se un giorno la letteratura ungherese resusciterà, dovremo riprendere da dove avevamo interrotto nel 1918, perché degli anni intercorsi non è rimasto nulla.¹⁹

Nella sconfinata produzione di Krúdy è forse proprio una delle opere della senilità, dell'ultima stagione dello scrittore, ad attirare l'interesse degli studiosi della rappresentazione nell'immaginario ungherese (e centroeuropeo) dei simboli della Monarchia, ovvero *Boldogult ifjúkórban* (*Al tempo beato della mia giovinezza*, 1930), soprattutto nella lettura che ne ha fornito la studiosa Magdolna Orosz in un saggio del 2008²⁰, in cui leggiamo come si possa dividere — nella lettura e nelle ambientazioni del romanzo — lo *spazio della Monarchia* descrivendo come, una volta essa scomparsa, potesse essere ricreata in un ristorante,

in un incrocio di strade, nella prospettiva con cui si guarda un quartiere, con cui si assaporano le origini dei nomi dei personaggi, le storie che gli avventori raccontano o si fanno raccontare:

La struttura spaziale dei simboli, in cui luoghi differenti possono proiettarsi mutualmente, insieme agli elementi che generano significati metaforici riferiti ai personaggi, danno origine a uno spazio in cui riesce a sopravvivere la policromia del passato della Monarchia, nella forma del ricordo, di una memoria che è frammentaria, perché parte da frammenti di memoria, che appaiono di volta in volta nei discorsi e nelle riflessioni dei protagonisti. Grazie a questo, la memoria collettiva si trasferisce nel dialogo, nella conversazione e [...] nella quotidianità della metropoli, nella sua vita e cultura: nonostante si tratti di frammenti, in questo modo la Duplice Monarchia riesce a sussistere, non nella 'grande storia' ma nelle 'piccole' storie.²¹

Quindi la prospettiva dello scrittore si appunta sulla continuità del passato che si radica nelle varie manifestazioni della cultura popolare, nonostante le varie diversità e tensioni, accentuando nella Monarchia una serie di latenti similitudini, corrispondenze, modelli strutturali onnicomprensivi, che riescono a sopravvivere nei due personaggi di primo piano, Vilma Vilmos e Lajos Podolini. Il ristorante *La città di Vienna* continua ad esistere, così come continuano ad esistere gli elementi quotidiani ben inquadrati nella cultura popolare: da un lato quanto attiene alle tradizioni gastronomiche ("Lì c'erano le rosette dell'imperatore, le semplici michette, i panini al cumino, i cornetti salati e perfino i *brezel*, tutte cose che significavano un momento di totale abbandono nelle meraviglie della vita"²²), alle tradizioni legate al consumo di bevande alcoliche (soprattutto ai rituali dei bevitori di birra), alla musica (le melodie che risuonano sono quelle tipiche del tempo, ovvero i valzer e le canzoni dell'operetta), dall'altro alcune espressioni che ritornano insistentemente, come *ai miei tempi, ai tempi di Francesco Giuseppe, ai tempi beati della giovinezza*.

Il romanzo di Krúdy si inserisce così nel discorso letterario sulla Duplice Monarchia creando una propria categoria di genere, trasponendo la voce della nostalgia in diversi registri, mostrando così, nell'uso di linee narrative frammentarie e dell'ambivalenza, le linee di confine e di tensione tra nostalgia e rimembranza.

Dezső Kosztolányi, o della duplicità straniante

Uno degli autori più in vista della letteratura ungherese, anche per la sua costante presenza nella pubblicistica e per la sua imprescindibile funzione di traduttore — che condivide con Mihály Babits (1883–1941) e Frigyes Karinthy (1887–1938), fino a comporre una nota 'triade' di scrittori-traduttori del primo Novecento ungherese, a cui si dovrebbero aggiungere numerosi altri nomi — è Dezső Kosztolányi che, proprio a ridosso della fine della Monarchia e della conclusione dei tentativi repubblicani seguiti alla fine della guerra, pubblica, tra il 1922 e il 1926, ben quattro romanzi: *(Nero,) a véres költő* (1922), *Pacsirta* (1924), *Aranysárkány* (1925) e infine *Édes Anna* (1926)²³, prima di passare alla 'sfida' della novella, che darà origine a uno dei capolavori della narrativa ungherese di tutti i tempi, la silloge diversamente redatta, contrassegnata dal personaggio di Kornél Esti²⁴. I romanzi di Kosztolányi sono fortemente improntati all'approfondimento psicologico e all'attenzione privilegiata alle tesi della psicoanalisi, anche grazie alla sua profonda amicizia con il cugino Géza Csáth (1887–1919), psichiatra e psicanalista, la cui tragica vicenda esistenziale è parallela agli eventi che segnano il tramonto della Monarchia, oltre ad avere un influsso notevole sulla vita e sulla produzione letteraria dello stesso Kosztolányi tra la fine della guerra e i primi anni '20. La critica ungherese è concorde nel dichiarare l'importanza di queste vicende storiche nel cambiamento radicale che si impose nell'esistenza dello scrittore, del resto già evidenti nel breve scritto intitolato *Monológ*, apparso su «Nyugat» (n. 3, 1915) e diretto al fratello minore al fronte, da cui sono tratte queste righe:

Adesso non sono preoccupato per il tuo futuro, per il tuo domani. [...] Mi preoccupo per il tuo ieri, per il passato che si era già solidificato e aveva preso una forma stabile, per quel tessuto scadente che in tempi più felici gettiamo subito via, appena ci finisce tra le mani. In questi momenti mi sforzo di tendere la mia immaginazione, la mia volontà, il mio tremante sistema nervoso verso il passato, per ricrearti, ininterrottamente, con dolore e onnipotenza, come un tempo fece dio. Questa fatica titanica viene adesso compiuta dall'intera umanità. Cosa sarà di te domani? Ma io posso soltanto rallegrarmi del fatto che sei esistito, non del fatto che esisti. Del fatto che una settimana fa vivevi, mi scrivevi, battevi i tuoi denti bianchi e giovani per il freddo, perché il mio presente — quello di un misero mendicante — è adesso il mio passato. E così vivo, come un vagabondo, con un piede nel passato e uno nel presente, non mi sento mai a casa, mai al sicuro. [...] Ti chiedo soltanto una cosa: torna e riportami la fede nell'ordine esistenziale. Ho sempre temuto il cambiamento. Ho sempre scritto perché non riuscivo a sopportare il cambiamento. Ho scritto di come sono cambiati, nella nostra città, i volti e le strade, ma anche del fatto che, rispetto a quando eravamo bambini, persino i

bicchieri vengono disposti diversamente nelle mescite. Spesso mi allarmo perché sospetto che ci raggiungeranno dei cambiamenti, dei confini, che ci renderanno estraneo tutto quello che fino a un momento prima ci era familiare.²⁵

Nell'opera di Kosztolányi emerge chiaramente una tendenza allo sdoppiamento che a volte può spingersi fino alla schizofrenia, riflettendo lo spaesamento dell'Autore di fronte agli eventi politici coevi: *Édes Anna*, il romanzo che possiamo considerare l'illustrazione della parabola storica dell'Ungheria dal tramonto della Monarchia, attraverso la repubblica bolscevica di Béla Kun, fino alla restaurazione di un *ancien régime* che rappresenterà la norma dell'Ungheria horthyana, presenta al lettore ungherese il personaggio di Kornél Vizy, funzionario prima precipitato nei giorni della disfatta (ha perso tutti i suoi risparmi nel prestito di guerra confidato nei formidabili armamenti dei tedeschi), poi innalzato a sottosegretario, una volta iniziato il periodo della restaurazione. Nello stesso periodo fa la sua prima apparizione Kornél Esti: siamo nel 1925, ma Kornél accompagnerà gli ultimi dieci anni della vita dello scrittore, che nel primo capitolo della silloge apparsa in vita, comprensiva di diciotto novelle del primo ciclo di *Kornél Esti* (1933), lo presenta al lettore (nella rubrica di boccacciana memoria), come *unico eroe di questo libro*. La lunga presentazione di Kornél, che potremmo avvicinare a una *cornice* incaricata di stringersi attorno ai racconti che lo vedono effettivamente come protagonista, è dal nostro punto di vista il testo più interessante della raccolta, perché nel tentativo di descrivere *chi e che cosa fosse* per la voce narrante il protagonista di quelle storie, scopriamo immediatamente quanto narratore e protagonista siano indissolubilmente legati:

La nostra amicizia risale a prima della mia memoria; le sue origini, infatti, si perdono nella penombra preistorica della mia prima infanzia. Da quando mi venne data la facoltà dell'intelletto, lui mi è stato sempre vicino: sempre davanti o dietro di me, sempre al mio fianco o contro di me. Lo adoravo oppure lo odiavo. Non mi è mai stato indifferente.²⁶

Kosztolányi, come Csáth, era particolarmente sensibile all'importanza dell'età infantile, tanto che in una delle sue raccolte poetiche più importanti, data alle stampe nel 1910, *A szegény kisgyermek panasza (I lamenti del povero fanciullino)*, il poeta guarda incantato al mondo che lo circonda, con gli occhi di un bambino (di 7-8 anni) che in quel periodo della sua vita scopre se stesso e il suo ambiente. Il rapporto tra voce narrante e Kornél, dunque, comincia addirittura prima di quell'età postulata per la raccolta appena citata, quando chi narra girava "ancora in

vestina": di fronte alle regole con cui la società inizia a gestire la vita dell'individuo (in questo caso, la necessità di andare a dormire e quindi di terminare la fase del gioco), una voce misteriosa, ma "indimenticabile", emette il suo imperativo categorico: — "Non ci andare". Ben presto appare chiaro che anche qui potremmo trovarci di fronte al modello suggerito da Karinthy delle *due anime in un solo uomo*, a proposito del romanzo di Babits *A gólyakalifa (Il califfo della cicogna)*²⁷:

A partire da allora ci incontrammo quotidianamente.

La mattina balzava davanti alla catinella:

— Non lavarti, resta sudicio, viva la sporcizia!

Se a pranzo, davanti alle richieste e suppliche dei miei genitori e contro le mie più salde convinzioni, cominciavo a mangiare qualche cucchiata di lenticchie "nutrienti e salutari", lui mi sussurrava all'orecchio:

— Sputale, vomitale sul piatto, aspetta l'arrosto, il dolce.

Non era con me solo a casa, a tavola o a letto. Mi accompagnava anche fuori.²⁸

Rispetto allo 'stereotipo' infantile o adolescenziale che Csáth aveva adottato per le sue novelle, Kosztolányi presenta in maniera più sfumata come il narratore sia combattuto se accettare o no l'invito ad assecondare le tendenze aggressive o dichiaratamente sadiche di Kornél:

Mi metteva in mano un coltello.

— Trafiggiti il cuore — urlava. — Il sangue è rosso. Il sangue è caldo. Il sangue è bello.

Io non avevo il coraggio di fare quel che mi consigliava. Ma mi piaceva che lui avesse il coraggio di dire quello che pensavo. Lo ascoltavo con un sorriso tremante. Avevo paura di lui e ne ero attratto.²⁹

La lunga, assidua frequentazione, confortata addirittura da una coincidenza anagrafica ("[...] scoprimmo che eravamo nati entrambi lo stesso giorno dello stesso anno, anzi alla stessa ora e allo stesso minuto: il 29 marzo 1885³⁰, domenica delle palme, alle sei del mattino in punto [...]") assume un aspetto inquietante nel giuramento per cui "saremmo morti lo stesso giorno alla stessa ora, nessuno dei due sarebbe sopravvissuto all'altro, neppure un secondo",³¹ nonché nel caso del *quiproquo* che il narratore tenta di esorcizzare affermando che "non vi erano due persone più diverse di me e Kornél sulla faccia della Terra". Eppure, ciò non evita che un misterioso signore dal cappotto verde lo scambi per Kornél, che altri li credano gemelli, e che una volta adulti, entrambi con la passione di scrivere, si verificino spiacevoli scambi di persona, tutti inseriti nella cornice geografica della Monarchia:

Ricevevo lettere inaspettate da sconosciuti che mi chiedevano di restituire quella bazzecola che mi avevano messo a disposizione alla stazione di Kassa, Vienna o Kolozsvár prima della partenza del treno, dove mi ero appellato al fatto di aver smarrito il borsellino e avevo dato la mia parola d'onore che avrei restituito il prestito entro ventiquattr'ore. [...] I miei amici più intimi mi avevano visto con i loro occhi girovagare per ore, sotto la pioggia scrosciante dell'inverno, lungo percorsi tortuosi tra vicoli malfamati, o russare ubriaco fradicio chino sulla tovaglia rossa di una bettola di periferia.³²

Sándor Márai, o della patria perduta

Nel romanzo *Le braci*, apparso nel 1942, è più che evidente come il nucleo tematico immediatamente riconoscibile sia il ricordo di un passato — e del fascino che esso esercita — che continua a vivere intenso nei protagonisti: su questo passato e su come esso si identificasse con la Monarchia e l'imperatore Francesco Giuseppe, era apparso, nel 1932, il capolavoro di Joseph Roth (1894–1939) *Radetzkymarsch* (*La marcia di Radetzky*), importante punto di riferimento per le questioni qui da noi esaminate, innanzitutto per il fatto che i personaggi del romanzo di Roth vivono un presente che già si fa storia — nella vicenda che lega l'imperatore ai discendenti dell'eroe di *Solferino* — nell'idea di conservare la vita di un uomo e dello stato che questi rappresenta, nelle quotidiane occupazioni più che nei discutibili atti eroici (l'ultimo discendente della famiglia Trotta si immola per dare da bere alla sua truppa); da un altro punto di vista, per la questione dell'appartenenza ad una patria, la cui qualità (sudditi di un impero, oppure sudditi di uno 'stato successore') non è indifferente. È forse questo uno dei momenti più interessanti di tutta la questione del tramonto della Monarchia: lo stato multinazionale e multiculturale, di cui l'esercito cerca di diventare uno degli elementi di maggiore aggregazione, paradossalmente non riesce ad imporre altro che l'idea di inutilità e di vanità, specie nell'atmosfera spettrale — buzzatiana — della sperduta caserma di frontiera, destinazione finale del giovane tenente von Trotta. Questo elemento militare, che nella *Marcia* si sublima nell'uniforme generalesca dell'imperatore e nella sua proiezione civile nell'uniforme del capitano distrettuale von Trotta, trova terreno fertile anche nei personaggi delle *Braci*, un romanzo che, similmente a quanto è nell'impianto della *Marcia di Radetzky*, basato sul confronto continuo di padri e figli, mette a confronto due protagonisti maschili, legati dall'infanzia o dall'adolescenza trascorse insieme (anche se diversamente da quanto abbiamo detto per *Esti Kornél*), che si incontrano decenni dopo gli eventi al centro del loro conflitto — sia esso reale

o immaginario. Il generale e Konrad si ritrovano negli anni del loro 'tramonto', per confrontarsi, per esprimere e condividere i propri pensieri su ciò che fa parte di un vissuto non sempre comune e, per questo, denso di contraddizioni. Al centro del loro incontro si pongono delle ragioni e questioni sentimentali, che Márai fissa nella presenza-assenza di una donna amata dai due uomini, dal generale con affetto coniugale, da Konrad con passione di altra origine e intensità: nonostante questo, il lettore attento scoprirà ben presto che di ben altra natura sono le questioni sottese alle riflessioni e ai dialoghi principali tra i personaggi maschili, calati in una contrapposizione non soltanto psicologica di caratteri.

Mentre il generale ha deciso di restare a servire la 'patria', Konrad è andato via, lontano, ha abbandonato il vecchio continente per dimenticare — forse — di aver tentato di uccidere durante una caccia quello che era stato il suo migliore amico, e che era divenuto un ostacolo, il marito della donna da lui amata. Il giovane capitano di un tempo rinuncia alla carriera militare, cambia modo di vivere ed adotta una nuova cittadinanza. Quando il generale allude al fatto che Konrad non ha combattuto la guerra come tutti gli altri, l'ospite obietta:

«Ero cittadino inglese» ripete Konrad con imbarazzo. «Uno non può cambiare patria ogni dieci anni».

«Certo che no» assente il generale. «Credo anzi che uno non possa in nessun caso cambiare patria. Si possono cambiare solo i documenti. Tu non la pensavi così?»

«La mia patria» dice l'ospite «non esiste più, si è disintegrata. La mia patria erano la Polonia e Vienna, questa casa e la caserma giù in città, la Galizia e Chopin. Cosa è rimasto di tutto ciò? Il misterioso elemento che unificava ogni cosa ha esaurito il suo effetto. Tutto è caduto in pezzi, sono rimasti solo i frammenti. La mia patria per me era un sentimento. Questo sentimento è stato offeso. In casi come questi, uno se ne va. Ai tropici o ancora più lontano».³³

L'acre pessimismo che colora la riflessione di Konrad è giustificato dall'epoca in cui il romanzo viene scritto, dalla coscienza che la fine della Monarchia, alla luce degli eventi della nuova guerra che stravolgono il volto dell'Europa, debba proiettarsi come il destino di una struttura un tempo armoniosa, che ormai conosce profondi i segni del disfacimento. Soltanto il generale, che ha abbandonato la speranza nel momento in cui si è visto tradito negli affetti personali, non ha riposto la sua fede testarda e forse fine a se stessa in un mondo che ormai non esiste più. È questo il punto su cui massimamente si fonda la differenza di sentire dei due uomini:

«Tutto ciò a cui giurammo fedeltà non esiste più» dice l'ospite gravemente, e solleva a sua volta il bicchiere. «Sono tutti morti, oppure se ne sono andati, hanno rinunciato a tutto quello che giurammo di difendere. Esisteva un mondo per il quale valeva la pena di vivere e di morire. Quel mondo è morto. Quello nuovo non fa più per me. È tutto ciò che posso dire».

«Per me quel mondo è sempre vivo, anche se non esiste più nella realtà. È vivo perché gli ho giurato fedeltà. È tutto ciò che posso dire».

«Sì, tu sei rimasto un vero soldato» risponde Konrad.³⁴

Il dialogo tra il generale e Konrad si inerpica poi su ben altre questioni, che pur tenendo sempre ben presente il tema dell'amore coniugale e dell'affetto amicale traditi, non fanno che evidenziare come la scelta di restare legati ad un mondo che non c'è più, non porti che ad una chiusura in sterili ripensamenti, dal narratore fisicamente esemplificata nell'*esilio* che il generale si impone sin dalla scoperta del tradimento: anche qui, come nella *Marcia*, è un quadro, l'immagine di una persona (Krisztina, la moglie del generale, mentre nel romanzo di Roth si tratta del ritratto dell'Eroe di Solferino), a ricordare un passato rimosso che può essere restituito alla luce del quotidiano.

NOTE

¹ Dalla traduzione francese di *Vremia second hand (konets krasnovo tcheloveka)* di Svetlana Alexievitch, apparsa con il titolo *La fin de l'homme rouge*, a cura di S. Benech, Paris 2013, cap. I (traduzione di chi scrive).

² Per quanto riguarda la sconfinata produzione storiografica e di letteratura critica relativa ai trattati di Versailles-Trianon e le sorti dell'Ungheria, il lettore che non conosca l'ungherese può scorrere, a questo proposito, i capitoli relativi in A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpatodanubiano all'Ungheria dei giorni nostri*, Soveria Mannelli 2000 e, degli stessi autori, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, ma anche il volume, sempre di G. Nemeth, A. Papo (a cura di), *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, Trieste 2011 («Civiltà della Mitteleuropa», n. 6), nonché la miscellanea curata da A. Basciani e R. Ruspanti *La fine della grande Ungheria. Fra rivoluzione e reazione (1918-1920)*, Trieste 2010.

³ Per approfondire questo particolare aspetto si consiglia la lettura del volume miscelaneo, a cura di chi scrive e di C. Franchi: *Letteratura ungherese, letterature ungheresi*, Szombathely-Padova 2017.

⁴ S. Márai, *Szindbád hazamegy*, München 1979, la cui traduzione italiana, dal titolo *Szindbád torna a casa*, a cura di M. D'Alessandro, è stata pubblicata da Adelphi nel 2013.

⁵ Qui ricorderemo, senza pretese di completezza e soprattutto per il fatto che la riscoperta di Krúdy ha ormai generato una letteratura sconfinata, alcuni tra gli studi sulle questioni *szindbadiane*, a cura di critici ungheresi le cui opere purtroppo non sono accessibili in lingua italiana: J. Szauder, *Szindbád születése (La nascita di Szindbád)*, postfa-

zione al volume di novelle *A szerelmi bűvésznas (L'apprendista stregone dell'amore)*, Budapest 1960, pp. 631-56; Id., *Szindbád elmúlása (La scomparsa di Szindbád)*, postfazione al volume di racconti *Éji zene (Musica notturna)*, Budapest 1961, pp. 565-94; Id., *Szindbád feltámadásától Szindbád megtéréséig (Dalla resurrezione al ritorno di Szindbád)*, postfazione al volume di novelle *A madárijesztő szeretője (L'amante dello spaventapasseri)*, Budapest 1964, pp. 543-69; Id., *Szindbád megtérésétől a Purgatórium-ig (Dal ritorno di Szindbád al Purgatorio)*, postfazione al volume di novelle *Utolsó szivar az Arabs Szürkénél (Ultimo sigaro al Purosangue arabo)*, Budapest 1965, vol. II, pp. 523-60; I. Bori, *Adalékok Krúdy Gyula utolsó pályaszakaszra kérdéséhez (In margine alla questione dell'ultimo periodo letterario di Gyula Krúdy)*, in *Valóság és Varázslat (Realtà e Incanto)*, a cura di L. Kabdebó, Budapest 1979, pp. 101-11; I. Sötér, *Krúdy és a megállított idő (Krúdy e il tempo fermato)*, in *Valóság és Varázslat cit.*, pp. 93-100; G. Finta, *A lét vándora (Il nomade dell'esistenza)*, in «Irodalomtörténeti közlemények», n. 3-4, 2000, pp. 405-15; K. Vargha, *Krúdy-problémák (Questioni krudyane)*, ivi, n. 5, 1971, pp. 590-9. Appena un cenno, ma significativo, è ne *La letteratura degli ungheresi* di A. Nuzzo (Budapest 2012), alle pp. 172-4, mentre più approfondita è l'analisi in G. Cavaglià, *Il marinaio della memoria*, in *Storia della letteratura ungherese*, a cura di B. Ventavoli, Torino 2002-2004, pp. 389-409. Per la trattazione dell'intero periodo cfr. anche G. Cavaglià, *Gli eroi dei miraggi*, Bologna 1987.

⁶ Oltre alle monografie su Márai, Kosztolányi, Ottlik e alle pubblicazioni sul canone letterario (ungherese ed europeo), si ricorda qui il saggio *Az átminősített múlt. A kettős Monarchia emléke a magyar irodalomban (Il passato riqualificato: la memoria della Duplice Monarchia nella letteratura ungherese)*, in A. Gerő, *A Monarchia kora – ma (L'età della Monarchia asburgica – oggi)*, Budapest, 2007, pp. 154-70.

⁷ L'opera critica di István Fried si appunta, oltre che su alcune (ri)letture dell'opera di Márai, maggiormente sulla tradizione ottocentesca e primonovecentesca della letteratura ungherese e sulla convivenza delle diverse culture della Monarchia nella regione centro-europea.

⁸ *Az Osztrák-Magyar Monarchia irodalmi ábrázolása Jókaitól Esterházyig*, 323 pp. (dissertazione discussa nel 2005 per il conseguimento del titolo di Dottore dell'Accademia Ungherese delle Scienze), 2005 ([online: real-d.mtak.hu/31/](http://online.real-d.mtak.hu/31/)).

⁹ Ferenc Herczeg, proprio a causa del suo impegno politico nel periodo prebellico e poi nella costituzione del movimento revisionista anti-Trianon, divenne dal 1949 scrittore non gradito al regime, tanto che le sue opere non vennero pubblicate per decenni. Ciò non impedì che alcuni dei suoi scritti continuassero a venir letti, anche all'estero, grazie alle traduzioni del periodo interbellico.

¹⁰ «Nyugat» (Occidente) fu la rivista-casa editrice, fondata nel 1908, che dal 1919 implicitamente consegnò allo scrittore Mihály Babits, caporedattore e indiscutibile eminenza grigia del periodico, lo scettro di dominatore della letteratura magiara del periodo (con la morte di Babits coincide la fine dell'attività di *Nyugat*).

¹¹ epa.oszk.hu/00000/00022/nyugat.htm/.

¹² Come giustamente ha osservato il professor Amedeo Di Francesco durante la discussione parte del convegno «Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista», si potrebbe qui tradurre il testo ungherese, invece che con *condannata a morte*, con *condannata a morire*, inserendo una sfumatura di fatalismo che sicuramente fa parte dell'interpretazione letteraria della Monarchia.

¹³ C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino 1996 (nuova edizione), p. 185.

¹⁴ Rappresentato per la prima volta nel prestigioso Teatro Nazionale il 22 aprile 1904, il dramma venne pubblicato un ventennio più tardi in traduzione italiana, nel volume Francesco Herczeg, *Bisanzio. La strega Eva: tragedie*, prima versione italiana di L. Villani e A. De Stefani, Milano 1926.

¹⁵ Un articolo apparso sull'organo di stampa vicino all'attuale governo ungherese, *Magyar idők (Tempi ungheresi)*, a firma di Tamás Pataki, è infatti intitolato *Andate a vedere Bisanzio, prima che eventualmente lo proibiscano* (magyaridok.hu/kultura/nezzekmeg-bizancot-mielott-esetleg-betiltanak-2844933/), cogliendone l'essenza, il 'messaggio', nella *forza con cui rappresenta lo spirito delle società che mancano di coesione, nei momenti che precedono le grandi crisi*; una recensione della rappresentazione diretta da Bertalan Bagó nel 2012, apparsa sulle colonne di *Fidelio*, mette in evidenza la — a giudizio del recensore non riuscita — contrapposizione del Medioevo con il periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento: "la compresenza sul palcoscenico delle due epoche si accompagna in ogni caso a un giudizio sulle stesse: la *fin de siècle* è il periodo della decadenza, dell'ipocrisia sfacciata e del tradimento, mentre il medioevo è quello della devozione e dell'onestà". Gy. Fraenhoffer, *Félázsia végnapjai*, fidelio.hu/szinhaz/bizanc-felazsia-vegnapjai-55840.html/.

¹⁶ M. Surányi, *Herczeg Ferenc. Életrajz*, Budapest 1934, pp. 61–3.

¹⁷ Gy. Krúdy, *La carrozza cremisi*, trad. e note di G. Cavaglià, Casale Monferrato 1983.

¹⁸ Gy. Krúdy, *Girasole*, trad. di A. Sciacovelli, Milano 2009.

¹⁹ Lettera del 14 luglio 1925, cit. in Gangó G., *Az Osztrák–Magyar Monarchia...*, cit., p. 183.

²⁰ *Monarchia–diszkurzus és az emlékezés terei Krúdy Gyula Boldogult úrfikoromban című regényében (Il discorso sulla Monarchia e gli spazi della memoria nel romanzo Al tempo beato della mia giovinezza di Gyula Krúdy)*, in «Irodalomtörténet», XXXIX, 2008, pp. 233–48.

²¹ Ivi, p. 247.

²² Ivi, p. 248.

²³ Di *Aranysárkány (L'aquilone d'oro)* non si conosce traduzione italiana, mentre per gli altri romanzi: D. Kosztolányi, *Nerone: il poeta sanguinario*, trad. di A. Vidmar, Milano 1933, poi Id., *Nerone*, trad. di S. De Massimi, Roma 2014; Id., *Allodola*, trad. di M. Masini, Palermo 2000; Id., *Anna Edes*, trad. di I. Stux e F. Redaelli, Milano 1937, poi Id., *Anna Edes*, trad. di A. Rényi e M. Szilágyi, cura e note di M. Szilágyi, Milano 2014.

²⁴ D. Kosztolányi, *Le mirabolanti avventure di Kornél Esti*, trad. dall'ungherese e postfazione di B. Ventavoli, Roma 1990, poi Id., *Kornél Esti*, postfazione di P. Esterházy, trad. e cura di A. Foresto, Milano–Udine 2012.

²⁵ epa.oszk.hu/00000/00022/00167/05365.htm/.

²⁶ Kosztolányi, *Kornél Esti* cit., pp. 12–3.

²⁷ Cfr. il saggio a cura di chi scrive *La crisi del primo Novecento in tre contemporanei di Italo Svevo: Csáth, Babits, Kosztolányi*, in A. Sciacovelli, "A quei tempi tutto avveniva secondo le regole". *Letteratura e cultura d'Ungheria al crepuscolo della monarchia asburgica*, Padova – Szombathely 2017, pp. 139–68.

²⁸ Ivi, p. 13.

²⁹ Ivi, pp. 13–4.

³⁰ Dezső Kosztolányi nacque il 29 marzo del 1885.

³¹ Ivi, p. 17.

³² Ivi, pp. 18–19. Il corsivo è di chi scrive.

³³ S. Márai, *Le braci* (trad. di Marinella D'Alessandro), Milano 2002, p. 80.

³⁴ Ivi, p. 81.

Pubblicazioni del Centro Studi Adria–Danubia e dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio»

Collana «Civiltà della Mitteleuropa»

N°1 – *I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità d'Italia e mondo adriatico-danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle